

Il ruolo dell'identità collettiva nella definizione di un nuovo lessico della contaminazione ambientale

Mariachiara Santoro (Università di Torino)

La dimensione territoriale è un'angolatura cruciale nel cui alveo prendono forma processi di identizzazione, fissazione di simboli, dinamiche di gruppo. Un territorio è centrale nella definizione del sé e della propria identità, anche per mezzo dei rapporti instaurati dalla comunità, ma viene anche plasmato dalle persone che vi risiedono. Dalla seconda metà del Novecento, ha preso avvio una ridiscussione di quanto era stato postulato nel pensiero moderno occidentale sul distacco uomo e natura e tale superamento lo si può ritrovare nel contesto dei processi di contaminazione ambientale.

L'intreccio dei sistemi viene svelato dallo studio su I corpi tossici, corpi di persone caratterizzati da vulnerabilità e disuguaglianze sociali, colpiti da malattie ambientali. L'esistenza di questa tipologia di corpi denota come l'impatto di agenti inquinanti e tossici si estrinsechi per via di un interscambio tra naturale e antropico e di una trasformazione del naturale. Chi abita nei pressi di un sito qualificato come "contaminato" vive una vera e propria forma di violenza che si struttura in un contesto caratterizzato da fragilità sovente antecedenti alla devastazione: disuguaglianze ecologiche distributive che si associano a condizioni di svantaggio sociale e marginalità socio-spaziale che indeboliscono la capacità delle comunità di rispondere proattivamente ai problemi ambientali e di salute, nonché di essere – ed essere considerati – interlocutori attivi nei processi decisionali. Il territorio può essere fonte di protezione e accudimento, così come diventare un vero e proprio fattore di stress e di ingiustizie ambientali. Tramite l'analisi di tre diversi casi di contaminazione ambientale, attraverso la raccolta indiretta di dati, in particolare da saggi, articoli, inchieste giornalistiche e dai siti dei principali enti e istituzioni coinvolti nel tema, il disastro di Seveso, il caso Eternit in Piemonte e il caso Pfas in Veneto, questo lavoro vuole indagare come la condivisione dell'esperienza all'interno di una comunità sveli la vittimizzazione prima invisibile e permetta di dar forma a nuovi saperi che postulano i disastri come veri e propri crimini. Le narrazioni delle persone che abitano un sito contaminato hanno infatti potenziale di cambiamento dato dallo scossone e dalla spinta a ridefinirsi, interrogarsi sui concetti arcani di natura, rischio, ambiente. In che modo le vittime vivono e danno senso a quel loro vivere esperienze di sofferenza e in ingiustizia socio-ambientale? Da luogo di cura e di sicurezza subisce una torsione negativa diventando fonte di malattia. La condivisione innesca un processo di ricerca di responsabilità e rende visibile la vittimizzazione che prima era rimasta invisibile, l'essere parte di una comunità crea lo spazio per la formazione di saperi e definizioni nuove, che identifichino nei danni, veri e propri crimini. Cambia il

vocabolario, il lessico, con cui definiscono gli eventi: da disastro a crimine, da lavoratori privilegiati a vittime, da catastrofe a violenza; ipotizzando che quello che in un passato non così remoto veniva considerato come mero disastro, venga ora interpretato come azione che porta a profonde ricadute sia sull'ambiente che sulla comunità umana. Il riconoscimento delle responsabilità antropiche dei danni ambientali e la loro qualificazione in quanto "crimini" contro l'ambiente hanno posto le basi per mettere in discussione il triangolo salute-lavoro-ambiente: le malattie che conseguono alla contaminazione colpiscono persone e comunità che presentano tratti di fragilità, di disuguaglianza economica, marginalità socio-spaziale. Comunità medio-piccole che si sono trovate ad accettare lo sfruttamento del territorio per avere la possibilità di un lavoro e riuscire a sopravvivere. Il coinvolgimento che una comunità ha nei crimini contro l'ambiente deriva da un cambio di alcune pratiche messe in atto a livello sistemico – derivanti dalla dicotomia uomo-natura – e allo stesso tempo si fa motore di tale cambio. Si prende in esame l'educazione ambientale come strumento di contrasto a un danno effettuato da una società strutturalmente non ecologica e motore di parole e un lessico che strutturi pensieri, e conseguenti comportamenti delle persone nei propri territori, verso la salvaguardia del proprio ambiente di vita.